

L'epopea di un siciliano in Olanda

Vincenzo Zaffora

L'EPOPEA DI UN SICILIANO IN OLANDA

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Vincenzo Zaffora
Tutti i diritti riservati

1

Che vita!

Oggi sono seduto a pensare alla mia vita e all'evoluzione subita. Mi chiedo se qualcuno della mia famiglia possa trovare utile qualcosa del mio passato. Bene, voglio scrivere tutto quello che mi passa per la mente.

Certo, quando penso oggi ai tempi della mia infanzia, mi ricordo di come era brutto.

Mi alzavo alle sette di mattina, venivamo svegliati dalla maiala che entrava nella grotta e cercava da mangiare, perché lei sapeva che, se voleva bere e mangiare qualcosa, doveva venire e grugnire. Io e mio fratello ci alzavamo di malavoglia, per mungere le pecore e poi prendere il latte che avevamo munto la sera precedente: si univa, si metteva in un pentolone appeso a un gancio (che c'era un focolare improvvisato per cucinare) e si accendeva la legna, che avevamo raccolto nei giorni precedenti. Poi si scaldava il latte a una temperatura dai trenta ai quaranta gradi, si aggiunge il caglio e si lasciava riposare una mezz'oretta. Il latte diventa un blocco semi-solido, veniva spezzato e ridotto in poltiglia con l'aggiunta di acqua bollente. Si separavano le scaglie di formaggio e andavano sul fondo del "quadaruni" (il pentolone si chiamava così per noi). Si faceva il formaggio con la lacciata (l'acqua che avanzava del formaggio).

Anzi dimenticavo: prima si spingevano le pecore nel "vaidide", che era un passo stretto, perché le pecore passavano a una a una per farsi mungere.

Mio fratello, che era di due anni più grande di me – cioè io avevo nove anni e mio fratello undici – mungeva le pecore e io le spingevo nel “vadile”.

Dopo aver fatto il formaggio, con la lacciata che avanzava, era l’ora della ricotta: si metteva la lacciata a bollire, con l’aggiunta di un terzo di latte, finché non veniva la ricotta a galla nella pentola. Si creava un pacco sopra il siero, di circa dieci centimetri di ricotta. Noi, affamati, prendevamo una ciotola e mettevamo il pane duro della bisaccia appesa nella grotta, dove vivevamo io e mio fratello (perché mio papà non si vedeva, a meno che non venisse a prendere la ricotta e il formaggio).

Si faceva la solita zuppa di pane, ricotta e siero e si faceva colazione. Se mio padre non veniva, toccava a me portare la ricotta in paese, perché, con il caldo che c’era, la ricotta si doveva consumare presto, se no diventa acida.

Così io partivo la mattina, mentre mio fratello andava a pascolare le pecore, per portare la ricotta a casa.

Mi ricordo il caldo tremendo, la fatica era tanta, ogni tanto sedevo a terra e pensavo che magari passasse qualcuno con il mulo e mi desse un passaggio.

Arrivavo in paese, portavo la ricotta nella bottega, dove si faceva la spesa per vivere a casa e poi ritornano in campagna con il solito pezzo di pane per me e mio fratello.

I giorni passavano sempre uguali, si andava in giro a cercare il pascolo più buono per le pecore, a mezzogiorno le si portava a una sorgente d’acqua per bere. Le pecore e anche noi facevamo la siesta, per noi era bello. Si andava al fiume e si faceva il bagno. Poi, se c’erano un po’ di pomodori dai contadini, oppure un albero di frutta, si andava a rubare qualcosa da mangiare con il pane. A volte non c’era niente attorno, quindi toccava mungere il latte alla capra sul pane che si inzuppava per renderlo più mangiabile.

La sera si ritornava nell’ovile, come sempre si mungevano le pecore, il latte si lasciava fuori appeso a un albero alto perché non ci arrivassero i maiali; di maiali ne avevamo due e vivevano con gli avanzi.

Adesso toccava a noi mangiare qualcosa, per noi avere un piatto di pasta era una gran festa, si accendeva il fuoco con i cespugli che si raccoglievamo nel tempo libero e si metteva l'acqua a bollire. Si cucinava la pasta bianca (senza condimenti) con un po' di ricotta, se c'era rimasta dalla mattina; in alternativa, si toglieva il brodo della pasta e si metteva del latte e si cenava.

A volte la stanchezza si faceva così assillante che, mentre si cucinava la pasta, noi crollavamo dal sonno senza mangiare. La mattina la pentola era piena di pappa per i maiali.

Era difficile capire di giorno, quando la borraccia si svuotava, mentre pascolavano le pecore con un caldo insopportabile e ti guardavi attorno e non trovavi niente da bere. A volte trovavo acqua che veniva dalle miniere, in realtà era intossicante, amara e con il sapore di zolfo; la sete era talmente forte che bagnavo le labbra, sperando che passasse, ma era tutto inutile.

In Sicilia i primi di maggio finiscono le piogge, di pioggia non se ne vede fino settembre; quando arrivavano i primi temporali, era lì che, mi ricordo, per la sete bevevo l'acqua che era nelle orme dei cavalli. Con la zampa facevano delle fossette e con il temporale erano piene d'acqua e io soffiavo lo sporco per placare la mia sete.

La sera, prima di andare a dormire, al posto della porta, che non c'era, si metteva una fascina di legna davanti all'entrata della grotta, per evitare che la mattina ci svegliassimo con i due maiali che dormivano con noi. I problemi erano tanti, ma noi, cioè io e mio fratello, non sapevamo niente, per noi era tutto normale: la fame, il caldo, la sete, la stanchezza, rubacchiare qua e là... Per noi era tutto normale.

Una notte, mentre dormivamo, fummo svegliati dal suono di una chitarra. Mio fratello pensò ai racconti che si sentivano nel paese, cioè il paese dove siamo nati (che si chiama Villarosa). Da piccoli ogni sera d'estate si riunivano tutti i vicini e ce n'era uno con il suo libro di Orlando il Fu-

rioso e Rinaldo, che diceva: “Ragazzi, se fate i bravi vi racconto la storia di Orlando e Rinaldo”.

Invece i grandi raccontavano le loro storie che quasi sempre erano quelle degli “ispirdi” (gli spiriti): la casa vuota per anni che nessuno voleva abitare per paura degli spiriti ad esempio. Oppure veniva lo zio Peppe e raccontava che la sera con il buio, quanto rientrava dalla campagna, lo seguivano gli spiriti e lui, impavido, andava verso casa senza paura. Subito dopo diceva la zia Lucia (sì, perché le vicine erano tutti zii o zie) che la zia Luminata gli spiriti non la facevano dormire la notte. Tutti i vicini per conferma dicevano: “Eh sì, poverina”.

L’angoscia di noi piccoli era tanta e si andava a dormire pensando a questi fantasmi, che prima o poi sarebbero venuti da noi a salutarci o impaurirci, a dirci chissà cosa.

Mi ricordo che mia madre, quando veniva la Pasqua, batteva sotto il letto e sotto gli armadi. Io chiedevo perché e lei diceva che c’era la festa e la benedizione delle case, quindi doveva prima scacciare gli spiriti e poi sarebbe venuto il parroco per fare la benedizione della casa.

Quindi io e mio fratello eravamo carichi di diavoli e spiriti, di punizioni e perdoni e paura, tutto un insieme di cose che ti creano una confusione dentro da non capirci niente. Ritornando alla notte nell’ovile, quanto si sentiva suonare la chitarra, mio fratello tremava e si attaccava a me dicendomi di stare zitto. Sottovoce diceva: “Vincenzo, ci sono gli spiriti, non parliamo!”

Dopo un poco di strimpelli con la chitarra, sentimmo una voce che pronunciava il mio nome. Mio fratello, pieno di paura, diceva di stare zitto, ma io, per istinto, risposi: “Che cosa volete?”

Come per incanto cessò tutto.

Noi siamo rimasti accucciati e la stanchezza a poco a poco ha preso il sopravvento e ci siamo addormentati.

La mattina ci guardiamo perplessi e pensierosi, nessuno osava commentare l’evento, ma la vita andava avanti con le nostre pecore. Su questo strano caso dopo ci ho riflettuto e ho concluso che erano dei ladri, che avevano escogitato

questo sistema per vedere se le pecore erano senza custode per rubarle.

Come vedete, siamo sempre soli, io e mio fratello; mio papà veniva, portava da mangiare, cioè pane e pasta, prendeva il ricavato dal latte e andava via.

Un giorno, mio padre decide di separare le pecore. Perché? I pascoli nelle zone delle miniere non erano buoni e guastavano il formaggio (il formaggio aveva un odore sgradevole ed era invendibile), quindi dovevamo dividere le pecore: tutte quelle improduttive in un gruppo e le pecore da latte in un altro gruppo. Ebbene, a me toccò il gruppo delle pecore improduttive.

Mi mandano solo in una zona lontana e sperduta, lì ero solo, veramente solo. I giorni passavano guardando le formiche come lavoravano.

Facevo la guerra alle vespe, rompendo i nidi, cercavo i nidi di uccelli e tutti i giorni vedevo come crescevano. Avevo qualche tartaruga, che di tanto in tanto andavo a trovare per giocare: le toccavo la testa e lei si ritirava nella sua casetta. Per me era triste, ma anche normale, non sapevo altro, era la vita. Lì, in quel luogo sperduto, non veniva nessuno, non vedevo nessuno, veramente nessuno. Se non avevo da mangiare, la sera dovevo chiudere le pecore, camminare circa un'ora e mezzo, andare a casa a prendere il pane e poi a notte fonda ritornare dalle pecore. Per me era pesante, ma anche bello. Potevo mangiare qualcosa a casa e poi andare dalle mie pecore.

Un giorno, non so come, forse mio papà fu illuminato dal suo Dio...

Questo tema non è stato affrontato, mio papà, infatti, aveva un problema con il diavolo, quindi veniva sempre perseguitato. Ecco che lui non poteva lavorare e non poteva badare ai figli e al gregge.

Mia mamma non contava niente, non poteva pensare se il figlio di dieci anni stesse bene o male in campagna, solo com'era.

Forse devo essere più chiaro, per far capire meglio il problema.

Mio padre era perseguitato sempre dal diavolo e per scacciarlo invocava Dio; dopo tante invocazioni è riuscito a stabilire un contatto diretto con Dio, quindi, quando aveva problemi con il diavolo, invocava Dio e Dio veniva in suo soccorso. Ma prima che dio venisse in suo soccorso, ha dovuto subire tanti soprusi dal diavolo, al punto che aveva deciso di farla finita. Ma mentre lui pensava a come mettere fine alla sua vita, gli è apparso Dio che gli ha detto come difendersi dal diavolo, cioè prendendo in mano una croce e invocando Dio per scacciarlo.

Certo che era una guerra continua e quindi mio papà non aveva tempo per dedicarsi a noi o alle pecore, per poter lavorare, funzionare e risolvere i propri problemi.

Prendeva una corona con una croce di metallo e la teneva appesa con la punta delle dita e il braccio steso e la corona a pendolo la tensione genera piccoli movimenti nel braccio se la corona si muove e forma un cerchio, voleva dire sì e se dondolava significava no. Quindi lui aveva trovato il metodo per risolvere i suoi problemi e quelli della sua famiglia.

Forse è stato questo il motivo per cui ha regalato la sua bella casa per una manciata di pasta. Eh sì! Con il pendolo, il nostro Dio gli ha detto che doveva vendere subito la casa, se voleva salvare la famiglia.

Beh è lecito chiedersi dopo: dove vado ad abitare? Bene, da mio nonno.

Prima avevamo una casa grande, anzi a me sembrava grandissima, c'era sopra, sotto, accanto e tre uscite. Adesso, da mio nonno, abbiamo una camera dove dormono mio papà e mia mamma e accanto una cameretta per noi. Avevamo un letto sopra un soppalco (che in dialetto si chiamava "u tettu murtu") e lì dormivamo tre figli in un letto matrimoniale, due di sopra e un altro nel mezzo dal lato piedi. Non era il massimo, ma per noi era normale, non conoscevamo niente di meglio.

D'altronde non siamo diversi degli altri, forse lo eravamo prima con la casa grande che mio padre ha venduto, adesso no. Se considero la palermitana (la vicina di casa che

veniva da Palermo e viveva nella strada accanto) – così la chiamavano – aveva circa cinque figli e u zii Calo, il marito – zio Calogero, perché si chiamavano tutti i vicini di casa zii – era uno che aveva il posto fisso. Lavorava come net-turbino, però i soldi, come li prendeva, la metà li portava dal vinaiolo, poiché tutte le sere tornava a casa ubriaco.

Se vedevi dove dormivano, ti spaventavi, avevano i materassi con il “curino”. Voi dite: cos’è? Era un cespuglio basso che si raccoglieva e si metteva dentro una specie di materasso per dormire; avevano una stanza e dormivano tutti in quella stanza

Bene, c’era anche u zii Peppi (lo zio Peppe), un altro vicino che aveva una gamba normale e una di legno. Lui non aveva il posto fisso, ma aveva tanta dignità, era riuscito a imparare un mestiere. Faceva il calzolaio, quindi noi sapevamo dove riparare le nostre scarpe. Anche lui, poverino, abitava in una camera con soppalco, dove dormivano quattro figli, ma anche lì pioveva sul bagnato.

Un brutto giorno, suonano le campane a morte, tutte le vicine si mettono in allarme: che succede? Chi è morto? Era la moglie dello zio Peppe, era morta di leucemia fulminante. Pensate che situazione!

Bene, di tanto in tanto i vicini facevano la colletta per raccattare un poco di mangiare per la sopravvivenza dello zio Peppe.

C’era anche un altro vicino la cui moglie si diceva avesse avuto diciotto figli, sette nati morti e undici vivi. Lui era fortunato perché non aveva la solita camera, aveva due camere grandi una sopra e l’altra sotto, quindi lui viveva bene. Aveva un buon mestiere, faceva lo “zolfataio” (cioè lavorava in una miniera). Era per noi bambini l’intellettuale perché aveva il libro di Orlando Furioso. La sera, quando c’era la riunione della strada, se noi piccoli facevamo i bravi, ci leggeva un capitolo.

Poi c’erano i grandi, che parlavano di cose serie, degli spiriti (cioè i fantasmi), che a noi bambini creavano tanta angoscia.

Le varianti di avvistamento dei fantasmi erano tante, lo zio Peppino raccontava alle vicine e comari che gli spiriti non lo facevano dormire perché volevano che la casa fosse tutta a disposizione loro, dei fantasmi. Subito dopo diceva zio Peppe che, tornando da lavoro la sera, fatto buio, c'era uno spirito che lo seguiva in tutto il viaggio sotto forma di un puledro.

Eh sì! Poi diceva la zia Luminata che in quella casa... e indicava, una casa chiusa da un po' di anni, non voleva abitare nessuno perché c'erano "i spirdi".

E così ogni sera si parlava di tante cose, che noi ragazzi ascoltavamo con interesse.

A casa mia un bel giorno mio fratello cascò dal soppalco e si fece male, i miei nonni decisero così di darci un altro spazio accanto, in modo che avessimo due locali in più, una grande risorsa per noi tutti, i maschi potevamo avere il proprio letto.

Non vi ho parlato del nonno Vincenzo; si chiamava come me. In mezzo a tanta miseria mio nonno era ricco, aveva una casa grande con due cameroni. C'era la stalla per l'asina e le galline, ma accanto, in un angolo della stalla, avevamo un buco che serviva a tutta la famiglia per andare al gabinetto, diciamo per noi, perché mio nonno aveva il suo vaso pulito e anche comodo a uso esclusivo.

La notte avevamo il vaso da notte nel comodino e la mattina si svuotava nel nostro gabinetto detto "buco".

Si dicevo che mio nonno era agli occhi dei paesani abbastanza benestante.

All'inizio del secolo scorso lui era venuto da Castelbuono, un paese in provincia di Palermo, ad abitare a Villarosa e aveva preso servizio dall'altro mio nonno (cioè Salvatore, il papà di mio padre) come pastore.

Mio nonno Vincenzo che era abbastanza intelligente, tanto da imparare il mestiere e imitare al nonno Salvatore molto bene. Come mi ha raccontato mio papà è andato a servizio di un barone e lì è cresciuto in maniera esponenziale.